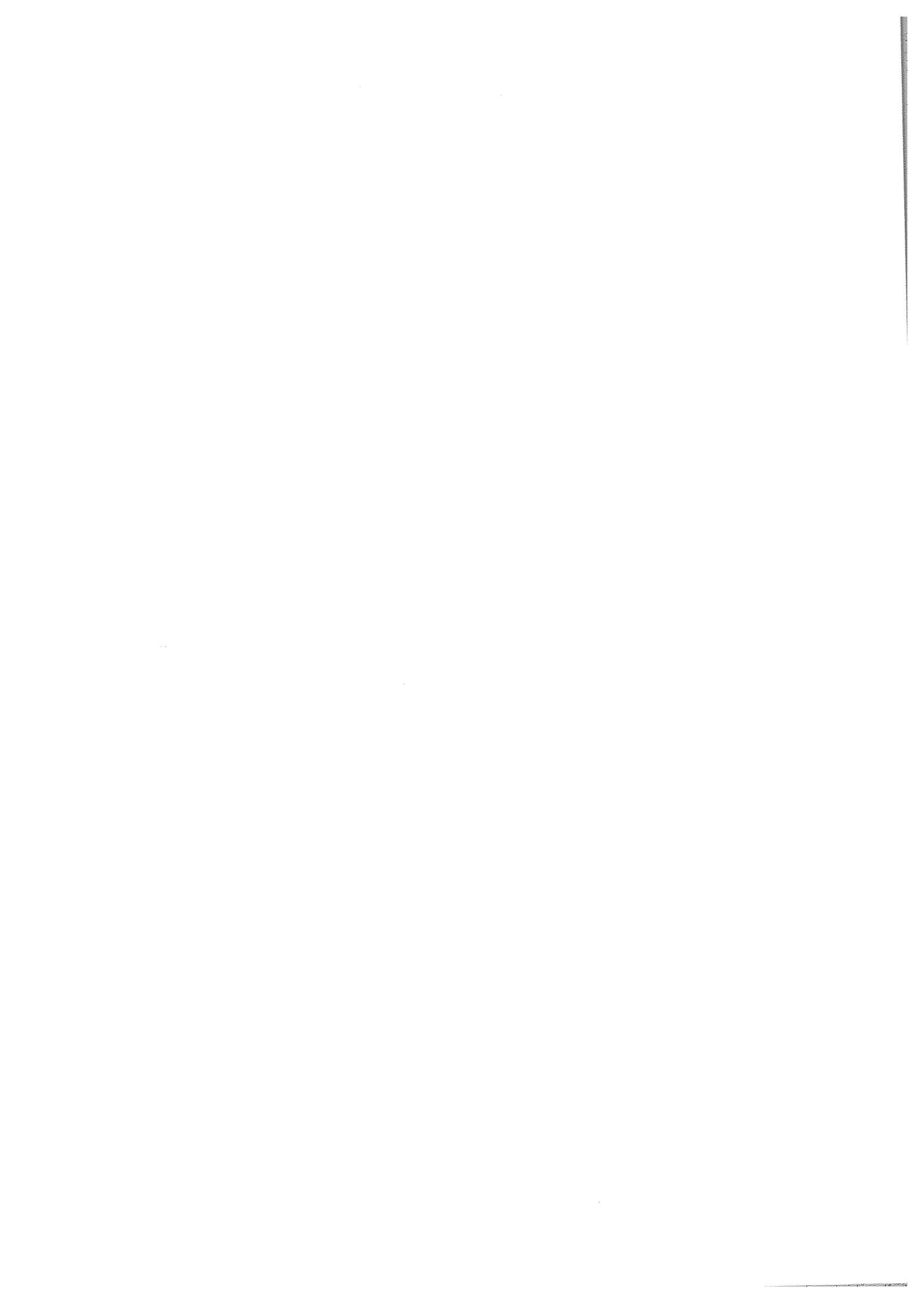




Rassegna stampa

Mercoledì 26 Novembre 2014



Addio art. 18, indennità a chi perde il lavoro Via al controllo su pc e cellulari aziendali

Cosa prevede il Jobs Act. Ci sarà il contratto a tutele crescenti per i neoassunti e il demansionamento in seguito a una riorganizzazione. Reintegro solo in alcuni casi di licenziamento disciplinare illegittimo. Niente Cigse l'azienda non ha più futuro

ROBERTO MANIA

ROMA. Una formula americana, Jobs Act, non ha impedito che in Italia si scatenasse l'ennesimo scontro sulla riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori del 1970, quello sui licenziamenti ingiustificati. Eppure il "pacchetto Renzi" sul lavoro — diverso dall'originale obamiano Jobs Act (acronimo di Jumpstart Our Business Startup) che puntava su norme e finanziamenti a favore delle nuove piccole imprese per creare nuova occupazione — ha, sulla carta, anche altri obiettivi: ridurre la precarietà sfoltendo la selva delle tipologie di contratti atipici, fare del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti il perno del nuovo mercato del lavoro, estendere gli ammortizzatori sociali, così come le tutele per la maternità a chi oggi ne è privo, favorire il ricorso ai contratti di solidarietà al posto della cassa integrazione, rafforzare il ruolo dello Stato centrale nelle politiche attive per il lavoro con la nascita dell'Agenzia nazionale del lavoro e forse anche destinando più risorse visto che siamo in fondo alla classifica europea con solo lo 0,025 per cento del Pil. Insomma, cambiare il mercato del lavoro, cominciando a spostare le tutele dal posto di lavoro (tarate così in base alle dimensioni dell'azienda, al suo settore di attività e anche alla sua collocazione geografica) al lavoratore nel suo percorso professionale, sperimentando pure il salario minimo per chi non è coperto dai contratti e rivedendo gli incentivi all'occupazione. In qualche modo la via italiana alla *flexicurity*. Tutta ancora da scrivere, però. Perché la legge approvata ieri dalla Camera e alla quale il Senato darà il via libera definitivo nella prima decade di dicembre, delega il governo a definire nel dettaglio, con i decreti attuativi, le soluzioni concrete. A cominciare da quella sui licenziamenti individuali senza giusta causa.

I LICENZIAMENTI

Il vecchio articolo 18 dello Statuto, quello che prevedeva il reintegro nel posto di lavoro nel caso di licenziamento individuali senza giusta cau-

sa, non c'è ormai più. Già la legge Fornero del 2012 l'aveva fortemente depotenziato. Il reintegro resterà solo nei casi di licenziamenti nulli o discriminatori, decisi, cioè, sulla base del sesso, della religione, delle opinioni politiche ecc, del dipendente.

In questi casi, accertati dal giudice, il lavoratore licenziato avrà diritto a tornare nel suo posto di lavoro. Per i licenziamenti economici, quindi conseguenti ad una crisi dell'azienda, sarà previsto esclusivamente il risarcimento monetario. Riemergerà la cosiddetta "tutela reale" (il reintegro) solo in alcune «specifiche fattispecie» dei licenziamenti disciplinari, ben tipizzate in modo tale da ridurre al minimo la discrezionalità dei giudici. I tecnici di Palazzo Chigi e del ministero del Lavoro stanno già scrivendo le norme attuative. Si è ipotizzato di limitare il reintegro ai lavoratori licenziati con l'accusa rivelata di infondata di aver commesso un reato perseguibile d'ufficio. Più probabilmente il reintegro scatterà quando si accerterà che il dipendente è stato licenziato sulla base di un'accusa poi scoperta falsa, come quella, per esempio, di aver rubato. Non è escluso che il datore di lavoro possa optare per il pagamento di un indennizzo ma più alto di quello previsto nelle altre situazioni. Nei casi di conciliazione diretta tra le parti il lavoratore non dovrebbe pagare le tasse sulla cifra ottenuta come risarcimento.

IL CONTRATTO A TUTELE CRESCENTI

Il decreto attuativo sul nuovo articolo 18 sarà anche quello che introdurrà il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Il governo vuole che entri in vigore dal primo gennaio del 2015 insieme agli incentivi fiscali e contributivi (eliminazione del costo del lavoro dal calcolo dell'Irap, azzeramento dei contributi per i primi tre anni) previsti dalla legge di Stabilità per i neo-assunti. È il contratto su cui scommette l'esecutivo. Per tutti i neoassunti (compreso chi passerà da un posto ad un altro) con contratto a tutele crescenti varranno le nuove regole sui licen-

ziamenti. A crescere sarà solo l'ammontare dell'indennizzo in caso di licenziamento ingiustificato. E crescerà con l'anzianità di servizio maturata dal lavoratore.

MENO CONTRATTI ATIPICI

Parallelamente con l'arrivo del contratto a tutele crescenti, incentivato dagli scontri fiscali e contributivi, dovrebbero ridursi le altre tipologie contrattuali. In ogni caso il nuovo contratto non sarà l'unico contratto, come si era ipotizzato diverso tempo fa. Il governo ha detto che intende far morire i contratti di collaborazione (i co. co. co) ma non ha precisato quali altre tipologie scompariranno.

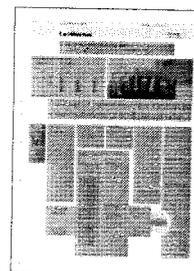
NUOVI AMMORTIZZATORI SOCIALI

Cambierà anche l'attuale Aspi (assegno sociale per l'impiego), cioè la vecchia indennità di disoccupazione, e la cosiddetta mini-Aspi, destinata oggi alle circa 300 mila collaborazioni monocommittenti che il governo vuol fare rientrare nel lavoro subordinato. La platea dei destinatari dell'Aspi dovrebbe essere estesa e forse anche la durata. Molto dipenderà dalle risorse disponibili, per ora ci sono 1,9 miliardi. La riforma complessiva della cassa integrazione arriverà solo in un secondo momento. Nella legge è già stabilito che la cessazione dell'attività aziendale o anche solo di un ramo non permetterà come accade oggi di accedere alla cassa integrazione.

DEMANSIONI E CONTROLLI

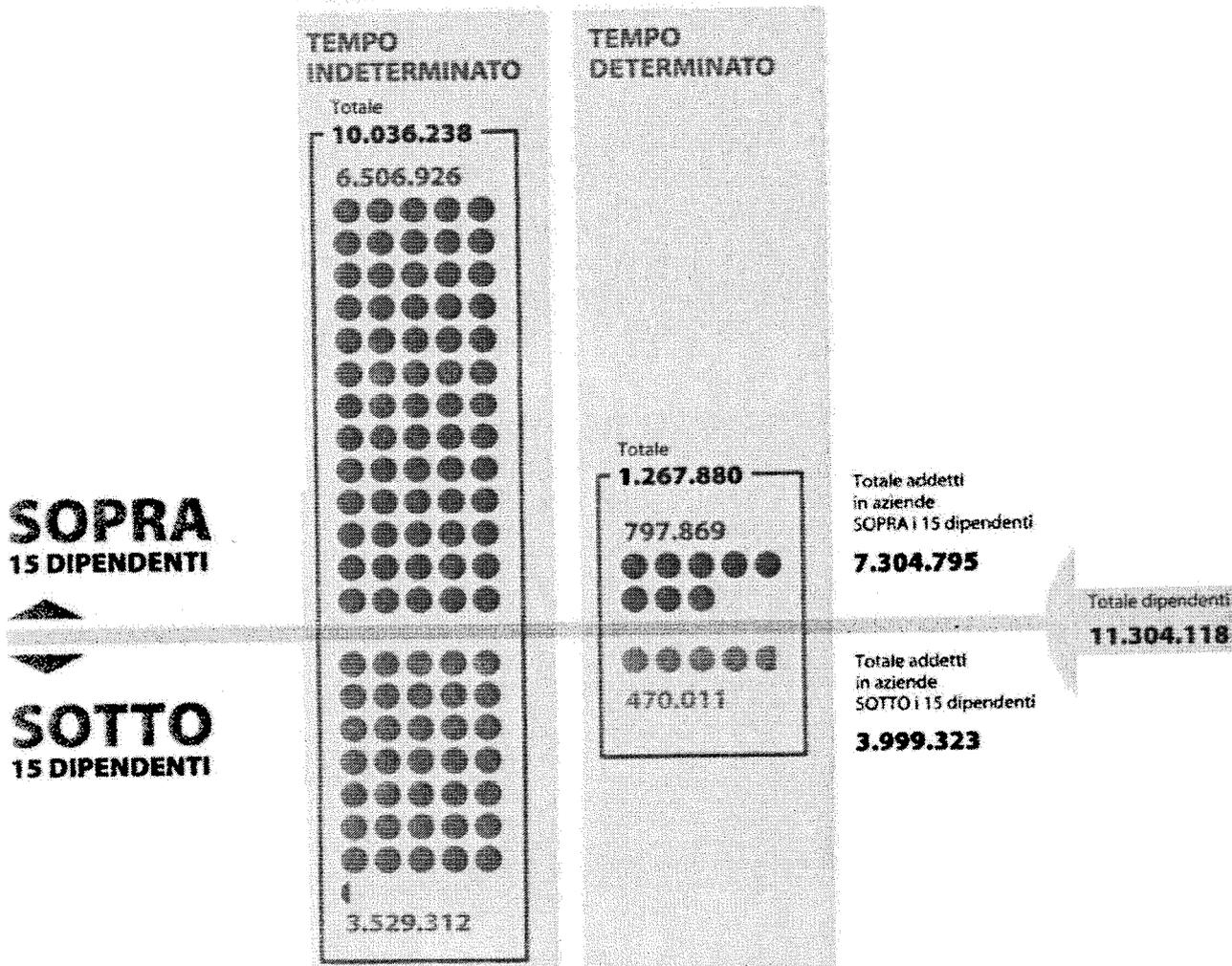
E in caso di crisi aziendali sarà possibile demansionare il lavoratore per salvaguardare il suo posto di lavoro. L'abbassamento dell'inquadramento professionale non dovrebbe comportare una riduzione della retribuzione. Possibili pure i controlli a distanza sugli impianti e sugli strumenti da lavoro (dal personal computer al cellulare) affidati al dipendente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

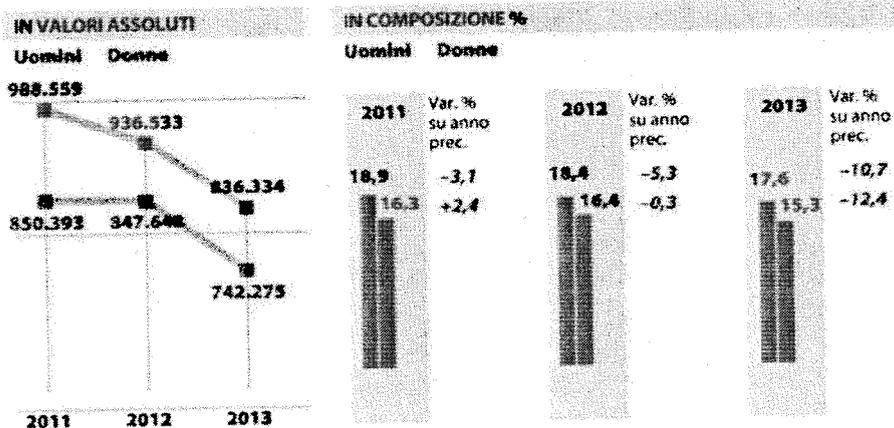


Chi era protetto finora dall'articolo 18 e chi non lo è più

Anno 2011



I rapporti di lavoro a tempo indeterminato



INVESTIMENTI BLOCCATI

Così la burocrazia
paralizza 33 miliardi
Andrea Cuomo

a pagina 10

La burocrazia ci stritola Buttati 33 miliardi l'anno

*Una ricerca lancia l'allarme, ben 83
i progetti a rischio. Energia, trasporti
e comunicazioni i settori più colpiti*

Andrea Cuomo

Roma Dica trentatré. Sono tanti i miliardi che l'Italia rischia di buttare per colpa della burocrazia e dei conflitti istituzionali. Dati che emergono da una ricerca dell'I-com, l'istituto per la competitività, presentata a Roma. La cifra in ballo è di 33.267 milioni, dei quali 26.403 semplicemente a rischio e 6.865 del tutto incagliati in ingorghi da ora di punta. Soldi che peraltro arrivano, o arriverebbero, soprattutto dall'estero: gli investimenti stranieri impiantati ammontano a 19.469 milioni, pari al 58,5 del totale.

Kafka vs Renzi. Questi cerca in ogni modo di attrarre investitori sul nostro territorio, il primo ispira regole contorte per dissuaderli. E questo al netto di altre criticità come l'estrema sindacalizzazione e il costo del lavoro elevato. Ma è «l'approccio assembleare al decision-making una delle ragioni principali del declino italiano», come spiega Stefano da Empoli, presidente dell'I-com, secondo cui per le multinazionali straniere le priorità «non sono incentivi economici, ma regole certe che lascino meno spazio possibile a conflitti interpretativi e affidino la decisione finale a un'au-

torità di ultima istanza, che sia quella con le competenze più adatte al problema da dirimere».

Il montepremi del Totoscartoffie è calcolato sulla base di 83 progetti in sette settori di mercato, dall'energia (12 miliardi in pericolo) alle telecomunicazioni (9), dalle energie rinnovabili (6) ai trasporti (5), dalla grande distribuzione (0,6) al siderurgico (0,4) e al farmaceutico (0,3), proprio uno dei settori per cui Renzi ha cercato di camuffare l'Italia da sirena. In mezzo c'è di tutto: da tre negozi Decathlon (Brugherio, Rovigo e Napoli) bloccati dai permessi, e con loro 450 posti di lavoro; agli oltre 4 miliardi che dovrebbero essere investiti nei prossimi 5-6 anni negli aeroporti di Malpensa, Venezia, Firenze e Genova ma che scompaiono come un effetto ottico nella triangolazione tra Enace e vari ministeri, cioè tra dita della stessa mano, lo Stato. Uno dei casi più paradossali è quello del gasdotto Tap (Trans Atlantic Pipeline) che dovrebbe rifornire l'Italia e altri Paesi dell'Ue del gas dell'Azerbaijan. Un'infrastruttura cruciale, lunga 870 chilometri dei quali solo 8,2 in Italia. Ma le tante autorizzazioni necessarie e le proteste ambientaliste per tutelare

l'area costiera di San Foca, in Salento, rischiano di mandare il progetto a carte quarantotto, facendo perdere all'Italia il controllo di un'infrastruttura fatidica e alla Puglia 80 milioni all'anno nel periodo di costruzione e 8 milioni l'anno a regime, oltre a 129 posti di lavoro. E questo per 8 chilometri di gasdotto in una regione che ne conta già 13.870. L'Europa ci guarda basita.

Altra storia quasi incredibile quella di due colossi farmaceutici sanzionati per 180 milioni dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato per un presunto cartello su due medicinali (l'Avastin e il Lucentis) che secondo l'Agcm sarebbero equivalenti. Tesi smentita dal ben più competente parere del Consiglio superiore di sanità. Ma nel frattempo la frittata è fatta: sarà molto difficile convincere le industrie del farmaco a investire in ricerca in Italia senza dar loro certezze su chi decide e cosa. E non va meglio nelle telecomunicazioni, dove l'agenda digitale europea ha fissato degli obiettivi che comportano la realizzazione entro il 2020 di una capillare copertura a banda larga, ma limiti troppo stringenti sui limiti elettromagnetici e deliranti regole sugli scavi pongono un enorme punto interrogativo sul bottino.



I DANNI CAUSATI DAI TROPPI VINCOLI



LA SITUAZIONE

dati in euro

33,3 miliardi

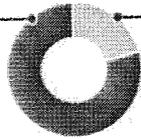
gli investimenti frenati dalla burocrazia



di cui

26,4

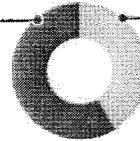
miliardi a rischio



6,9 miliardi totalmente bloccati



19,5 miliardi stranieri



13,8 miliardi nazionali

I SETTORI CRITICI

fondi a rischio



ENERGIA
12 miliardi



TELECOMUNIC.
9 miliardi



ENERGIE RIN.
6 miliardi



TRASPORTO
5 miliardi



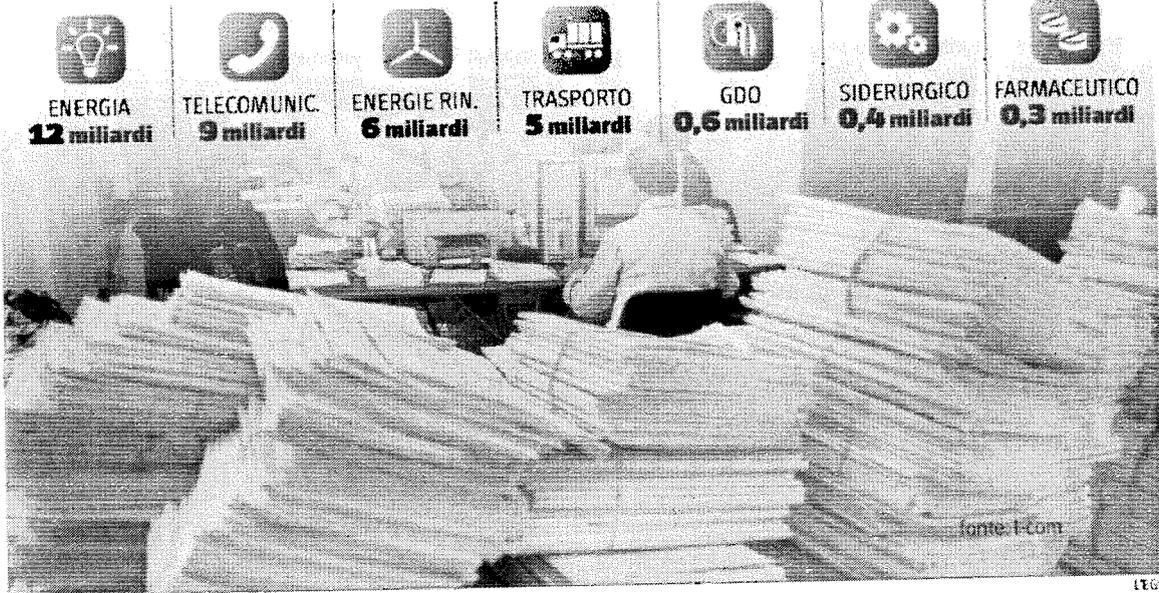
GDO
0,6 miliardi



SIDERURGICO
0,4 miliardi



FARMACEUTICO
0,3 miliardi



fonte: I-Com

1260

LEGGI DI STABILITÀ E NON SI PAGHERÀ PER LE SECONDE CASE

Frenata sul canone Rai Non entrerà in bolletta

In serata la frenata di Palazzo Chigi: il canone Rai esce dalla bolletta elettrica, anche delle seconde case, e dalla legge di Stabilità. La precisazione dopo che in mattinata il sottosegretario Antonello Giacomelli aveva invece dato per certa la modifica legislativa.

a pagina 15 **Baccaro**

Stop del governo al canone Rai in bolletta

Troppe complicazioni per i cittadini, sfuma l'ipotesi di ridurre la tassa e abbinarla al pagamento della luce

Il testo

Frequenze tv

1 Uno degli emendamenti del governo alla legge di Stabilità stabilisce che le frequenze televisive per il digitale terrestre attribuite a livello internazionale all'Italia e non assegnate a operatori di rete nazionali saranno messe a disposizione di emittenti locali. E dispone che l'Agcom avvii le necessarie procedure.

Fondi Ue

2 Tra gli emendamenti, uno prevede una cabina di regia da istituire entro il 30 aprile, che si occuperà della gestione dei Fondi Ue per lo sviluppo e la coesione. Un altro stabilisce che gli enti creditorî potranno riattivare controlli mirati sui crediti considerati inesigibili.

Emergenza Ebola

3 Per affrontare l'emergenza Ebola il governo ha stanziato nella legge di Stabilità 5 milioni nel 2015 e altrettanti nel biennio successivo. Nel dettaglio, 2 milioni nel primo anno e 2 milioni nel 2016-2017 saranno destinati al fondo per l'avvio dell'unità per alto isolamento dell'ospedale Spallanzani di Roma.

ROMA Il canone tv «esce» dalla bolletta elettrica. E dalla legge di Stabilità. Fonti di Palazzo Chigi ieri sera hanno dato per «improbabile» l'ipotesi, circolata nell'ultima settimana, che il balzello possa essere riformato con un emendamento all'attuale manovra e abbinato al pagamento della luce. Eppure ancora ieri mattina il sottosegretario allo Sviluppo economico, Antonello Giacomelli, asseriva che la modifica ci sarebbe stata e sarebbe partita da gennaio prossimo, tenendo fuori le seconde case. Il canone, secondo Giacomelli, avrebbe dovuto essere «ridotto di oltre il 40% rispetto ai 113 euro pagati nel 2014», attestandosi dunque tra i 60 e i 65 euro. Obiettivo: combattere l'evasione fiscale che è attorno ai 600 milioni. La smentita, lasciata filtrare da Palazzo Chigi, sarebbe stata dettata dal premier per evitare complicazioni ai cittadini, chiamati a misurarsi col rompicapo delle seconde case intestate a familiari e rimaste sfitte. E c'è chi come Lorenza Bonaccorsi, responsabile Cultura del Pd e membro della commissione di Vigilanza Rai dice che, «visti certi sprechi, il canone Rai andrebbe abolito del tutto».

Intanto, mentre da Bruxelles giungeva la conferma del via libera alla manovra, con rinvio

dell'esame a marzo, la commissione Bilancio, guidata da Francesco Boccia, accoglieva un pacchetto di emendamenti del governo su frequenze tv, autotrasporto, Ebola, riscossione dei debiti fiscali, Fondo per lo sviluppo e la coesione, Polizia e ai Vigili del fuoco.

Per l'emergenza Ebola vengono stanziati 5 milioni nel 2015. Arriva una cabina di regia per il Fondo per lo sviluppo e la coesione, con rappresentanti delle amministrazioni interessate e delle Regioni, entro aprile il Cipe (comitato interministeriale) disporrà una ripartizione della dotazione finanziaria tra le diverse aree tematiche nazionali. Il governo ha poi presentato un altro emendamento per garantire il regolare pagamento degli oneri fiscali, contributivi del lavoro ed assicurativi da parte delle imprese di autotrasporto.

Per chiudere la partita dei rimborsi dovuti agli agenti della riscossione a fronte di ruoli dichiarati inesigibili, l'esecutivo ha disposto che i 533 milioni dovuti tra il 2000 e il 2010 da amministrazioni e agenzie verranno erogati in quote di 48,45 milioni annui tra il 2021 e il 2031. Mentre saranno posti a carico del bilancio dello Stato i 150 milioni necessari ai Comuni per saldare i rimborsi per il

periodo 2000-2013. In questo caso è prevista una procedura ventennale, con onere annuale di 7,5 milioni, dal 2018.

Infine un emendamento del governo prevede che le frequenze televisive non assegnate ad operatori nazionali potranno essere messe a disposizione delle emittenti locali. Mentre per dotare Polizia e Vigili del fuoco di risorse aggiuntive tali forze (come già i Carabinieri e la Gdf) avranno diritto «all'uso esclusivo» di denominazioni, stemmi ed emblemi per tutelarne civilmente e penalmente l'uso non autorizzato», «nonché per consentire la stipula di contratti di sponsorizzazione e di contratti assimilati». Il governo sarebbe orientato a porre la fiducia sulla Stabilità e giungere al via libera della Camera entro il fine settimana. Il testo è ora composto di 47 articoli che dovranno essere accorpati in uno o più arti-



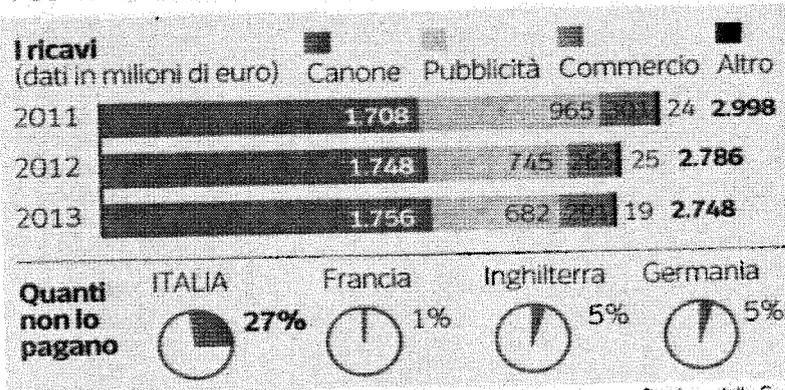
coli, su ognuno dei quali sarà posta la fiducia. Il passaggio al Senato dovrebbe avvenire nella prima settimana di dicembre, mentre la terza lettura alla Camera dovrà concludersi entro la fine dell'anno. Tra le altre modifiche che potrebbero arrivare dal governo c'è l'estensione della nuova Irap alle imprese agricole. Mentre la partita su Tfr e fondi pensione sarà giocata al Senato.

Antonella Baccaro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,1

per cento, il calo del Prodotto interno lordo italiano nel terzo trimestre dell'anno, rispetto ai tre mesi precedenti. Il calo annuale è dello 0,4%.

I conti di viale Mazzini



Corriere della Sera

La vicenda

● Il canone tv non si pagherà con la bolletta elettrica. Fonti di Palazzo Chigi ieri sera hanno dato per «improbabile» l'ipotesi, circolata nell'ultima settimana, che il balzello possa essere riformato con un emendamento all'attuale manovra e abbinato al pagamento della luce. Svanisce così la misura che aveva guadagnato consensi nel mondo della politica, con l'obiettivo di abbattere l'evasione sul canone Rai.



L'INTERVISTA
Bersani: sul lavoro
Matteo sbaglia
ma niente scissioni

GOFFREDO DE MARCHIS

A PAGINA 3

L'INTERVISTA/PIERLUIGI BERSANI

“La nostra gente non vuole scissioni ma Matteo non faccia finta di nulla”

DISCIPLINA SINISTRA RADICALE

Ho votato sì sul Jobs act per disciplina di partito ma nessuno, anche chi è uscito, può negare i passi avanti compiuti

Il messaggio del voto emiliano è chiaro: “Restate lì”. Infatti la sinistra alternativa prende lo zero virgola

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Pier Luigi Bersani vota a favore del Jobs Act. Per disciplina di partito, spiega. Perché chi ha fatto il segretario del Pd per quattro anni non può tirarsi fuori tanto facilmente. La solita storia della ditta in cui Bersani crede davvero. Non crede invece che questa riforma «vada al cuore del problema ovvero la produttività». Ma di fronte alla spaccatura profonda consumatasi ieri nell'aula di Montecitorio, c'è qualcosa di più nel suo sì. È un rifiuto netto della scissione, un appello alla minoranza interna a pensarci bene prima di fare mosse azzardate. Tutto muove dal dato emiliano, da quell'astensione «inedita e impressionante». «Il messaggio di quel voto - spiega Bersani in un corridoio della Camera - o meglio di quel non voto per me è chiarissimo. Significa "restate lì. Noi elettori del Pd ci siamo come autosospesi ma non vogliamo andare da nessun'altra parte". Non a caso le forze della sinistra alternativa prendono poco o niente, percentuali dello zero virgola. Le cose cambiate dentro al Partito democratico, è il senso di quella delusione profondissima e che nessu-

no dovrebbe sottovalutare. Per questo è ancora più grave che Renzi faccia finta di niente».

Forse se il premier aprisse oggi una riflessione sull'astensione e sui voti persi rischierebbe di dare fiato ai tanti dissidenti dentro al Pd e nelle piazze.

«Può darsi che sia questo il punto. Renzi non riconosce un problema, ha paura che se offre un dito poi qualcuno si prende tutto il braccio. Ma negare l'evidenza, non abbassarsi alla discussione può essere un pericolo ancora maggiore per lui. Può fare un volo dall'ottavo piano il botto sarà ancora più grande. Il dato dell'astensione è agghiacciante e Renzi non dovrebbe temere nulla da un'analisi seria della situazione. Perché io penso che il messaggio di quegli elettori non sia "uscite dal Pd", bensì risolvete tutti insieme».

Che è successo in Emilia?

«Un sacco di cittadini, di elettori anche nostri, ha una sensazione di estraneità, la voglia di chiarmarsi fuori, un elemento di rifiuto. Non sono andati da altre parti ma hanno detto no e io credo di capire perché. Lo ha scritto bene Michele Serra su Repubblica. Il cen-

tro sinistra in quella regione ha sempre avuto il compito di dare un senso alle cose che si fanno e se si perde il senso, cioè un messaggio di coesione a partire da un tema di equità, perché questo è il senso fondamentale della sinistra, non si interpreta quella gente».

Disincanto o messaggio voluto?

«Messaggio intenzionale. Non pensiamo che la gente si sia distratta, perché quello è un posto dove gli elettori ragionano e fanno quel che hanno deciso di fare. Io li ho visti con le lacrime agli occhi scegliere di non votare».

Per questo si è espresso a favore del Jobs Act? Per non sfasciare tutto?

«Ho votato a favore perché nessuno, nemmeno quelli che sono



usciti dall'aula o che hanno detto no, nega i passi avanti che ci sono stati. È il discorso del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. In questo caso ci sono tutti e due».

Però la minoranza si è di nuovo divisa e non vi siete rafforzati.

«Ci sono diverse sensibilità. Ho parlato con tanti di noi. Alcuni hanno problemi a mantenere ferma la barra dentro la loro area. Li capisco benissimo. Altri hanno problemi con i territori, con la loro base elettorale perché sono parlamentari che hanno un loro elettorato vero, autentico. Ma non mi sembra un dramma, ognuno fa quello che può per dimostrare al governo che sta sbagliando, che va corretta la linea».

Anche sul lavoro?

«Certo. Con il Jobs Act non si va al cuore del problema che è la produttività del lavoro. Ci sarà un recupero su quel terreno? Non credo. Ci avviamo sull'articolo 18, che aveva bisogno al limite di qualche ritocco, ma non era certo il cuore di una questione drammatica. Io la penso così. E non mi chiamassero conservatore se non è la volta che mi incazzo».

Cosa bisognava fare di diverso?

«È stato tutto sbagliato fin dall'inizio. Ma spero che si possa dire ancora cosa bisogna fare, perché c'è tempo per correggere. La vera sfida al mondo del lavoro, sindacati compresi, doveva venire dal lato della produttività e quindi da una flessibilità dell'organizzazione aziendale, da una sfida sul tema decentramento e partecipazione. Avere invece affrontato cose minori come l'articolo 18 o altro, o avere creato un ulteriore canale che differenzia la situazione dei lavoratori sullo stesso banco di lavoro è un approccio negativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bindi: si torni all'Ulivo o noi usciamo Matteo ha deluso, è già in caduta

L'esponente della sinistra: se il Pd non cambia ci sarà bisogno di una nuova forza

**La missione
Un soggetto alternativo
dovrebbe essere
competitivo con il partito
della Nazione**

Fa il
salvatore
della patria
come Grillo,
Salvini e il
Berlusconi
dell'esordio

ROMA «Non ci siamo divisi...».
**La minoranza si è spaccata
in tre, presidente Rosy Bindi.**

«Gli obiettivi di chi ha votato
no e di chi ha lasciato l'Aula,
come me, erano gli stessi. Mar-
care la distanza netta da un
provvedimento che, eliminan-
do il diritto al reintegro, consi-
dera il lavoro come una merce».

L'indennizzo non basta?

«È un passo indietro profon-
do, secolare, rispetto alla di-
gnità del lavoratore richiamata
dal Papa. Oltre a non condivi-
dere il merito io ho voluto
prendere le distanze dal mes-
saggio che il premier ha co-
struito in questi mesi. Le sue
parole hanno scavato un solco
tra il governo, il segretario del
Pd e il mondo del lavoro, la par-
te più sofferente dell'Italia. Ab-
biamo visto la delegittimazio-
ne del sindacato e una provoca-
zione davvero lontana dalla si-
tuazione reale degli italiani».

**Pensa che l'astensionismo
nasca da qui?**

«Tra Emilia e Calabria il Pd
ha perso 750 mila voti. Se alle
Regionali avessero votato gli
stessi elettori delle Europee do-
vremmo dire che oggi il Pd è
tornato al 30%, un numero più
vicino al 25 di Bersani che non
al 41 di Renzi».

**L'astensionismo è inin-
fluente, secondo lui.**

«Affermazione molto grave.
L'astensionismo è un problema
per la democrazia di un Paese,
per il Pd e anche per il governo.
Il premier ha fatto campagna in
prima persona e ha lanciato dal
podio dell'Emilia uno dei mes-
saggi più gravi quando ha detto
che lui crea lavoro, mentre il

sindacato organizza gli sciope-
ri. Con le Regionali Renzi si è
unito ai tanti salvatori della pa-
tria a cui gli italiani amano affi-
darsi, per poi sperimentare la
cocente delusione».

Rimplange Enrico Letta?

«Il paragone non è con Letta.
È con Grillo, con Salvini, con il
Berlusconi dei primi anni. La
rottura della politica col Paese
reale è profonda e sembra ri-
marginarsi quando gli italiani
si affidano al salvatore di turno,
per poi delusi andare a ingros-
sare l'unico partito che vince,
quello dell'astensione. Il voto di
domenica dimostra che è ini-
ziata la parabola discendente,
anche di Renzi».

Gufa perché rottamata?

«Sono stati rottamati 750
mila elettori in un colpo solo,
non la Bindi. Questa categoria è
servita a Renzi per vincere, ma
ora, per continuare a governa-
re, deve prendere per mano la
povertà, le periferie, il dissesto
del territorio, la crisi industria-
le. Chi guida i processi politici
deve indicare il cammino, la
speranza, e responsabilizzare
tutti nella fatica della paziente
ricostruzione».

**La minoranza chiederà il
congresso anticipato?**

«Il gioco interno al Pd non
interessa agli italiani, figuria-
moci a me. Quel che mi inte-
ressa è che ci sia una forza poli-
tica che abbia il coraggio di ri-
costruire il tessuto democrati-
co e affrontare una crisi
economica sempre più grave».

Progetta la scissione?

«Dico che questa è la funzio-
ne del Pd, se ha memoria delle
origini, se non vagheggia l'idea
del partito unico della nazione
e se è un partito riformista, ma
di sinistra. Quello sul Jobs act è
stato un primo passaggio di
merito, ma ora ce ne sono altri
non meno importanti».

La riforma costituzionale?

«Appunto. Così è irricevibi-
le, umilia il Parlamento e lo
rende subalterno al governo».

La legge di Stabilità?

«Non può essere una mera,
finta restituzione delle tasse,
c'è bisogno di sostegno vero al
lavoro e agli investimenti».



E l'Itallicum, lei lo vota?

«Se il patto del Nazareno non ha più futuro, nessuno pensi di portare avanti quella legge elettorale con sostegni diversi in Parlamento. C'è da dare al Paese una legge che assicuri il bipolarismo, non attraverso i nominati e il premio di maggioranza al partito unico».

E se Renzi va a votare?

«Questo risultato dovrebbe farlo riflettere, non è tempo di facili ricorsi alle urne. Voglio sperare che al di là del messaggio grave, sbagliato e pericoloso che ha mandato all'Italia, Renzi abbia un momento di ripensamento serio. Spero cambi stile e accetti il confronto. E si ricordi che il segno di chi ha la responsabilità più alta è unire, non dividere».

Perché non uscite per fondare una forza alternativa, guidata da Landini?

«Se il Pd torna a essere il partito dell'Ulivo, che unisce e accompagna il Paese, non ci sarà bisogno di alternative. Ma se il Pd è quello di questi ultimi mesi, è chiaro che ci sarà bisogno di una forza politica nuova».

Una forza minoritaria?

«Tutt'altro che minoritaria, una forza di sinistra, competitiva con il partito della nazione. E allora servirà, oltre alle idee, la classe dirigente».

La sinistra fuori dal Pd non**è un ferro vecchio?**

«Renzi sbaglia quando si paragona al partito a vocazione maggioritaria di Veltroni, che prese il 33% e ridusse la sinistra radicale a prefisso telefonico. Quello era collocato nel centro-sinistra e non ambiva a fare il partito pigliatutto. Se il Pd è quello di questi mesi una nuova forza a sinistra non sarà residuale, ma competitiva. E sarà un bene per il Paese, se non vogliamo che il confronto si riduca ai due Matteo. Sarà una sinistra riformista e plurale, ma sarà una sinistra. Sarà il Pd».

Il voto sul Quirinale sarà una resa dei conti?

«Quando dovremo confrontarci su quella scelta, spero più tardi possibile, io auspico che venga fatta ricercando l'unità del Paese. Fu un bene bocciare la riforma del centrodestra, che riduceva il capo dello Stato a portiere del Quirinale».

Perché Renzi dovrebbe cercare un nome non condiviso?

«Ci sono molti modi per ridurre il ruolo del Colle, come rinunciare alla ricerca della personalità più autorevole per considerarla strumentale alla politica del governo. Sarà fondamentale trovare la persona che più unisce e la cui autorevolezza sia considerata indiscussa, da tutti».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Rosy Bindi, 63 anni, deputata dal 1994, ministro della Sanità dal 1996 al 2000, ministro per le Politiche della famiglia dal 2006 al 2008, vicepresidente della Camera dal 2008 al 2013, presidente del Partito democratico dal 2009 al 2013

● È presidente della Commissione parlamentare antimafia

Dissidenti Pd, uno strappo che nasce dal Jobs Act ma guarda già al Colle

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

La vera partita dei dissidenti Pd

-11,0%

Perdita di voti della sinistra in Emilia Romagna
Alle Regionali di domenica i partiti della sinistra hanno perso l'11% rispetto alle europee di maggio

La minoranza Pd ha scelto l'astensione e non si capisce perché. Se davvero - come dicevano - il Jobs act determina «l'arretramento di milioni di lavoratori» era più logico un no. Ma ieri l'obiettivo era più Renzi che la precarietà.

La scelta di non partecipare al voto finale è un equilibrio politico perché se è vero che Renzi «incita alla sovversione» - come ha detto Fassina - e se è vero che il Jobs act è «lavoro sporco» - come ha detto Vendola - sono ragioni talmente forti da determinare un logico e conseguente voto contrario. Soprattutto quando in gioco c'è il tema che più di tutti identifica la sinistra e quell'area del Pd: il lavoro. Non a caso nessun leader di centro-sinistra è mai riuscito a fare una riforma dell'articolo 18 e adesso che è fatta, che quell'argine si è rotto, sarebbe stato più coerente strappare davvero. E non riconoscersi più in un partito che quella «libertà di licenziare» l'ha approvata. E invece il limbo del non-voto fa pensare che i 30 - con il Jobs act - vogliono aprire un'altra partita che guarda al Quirinale.

Una tattica per negoziare altro, insomma. Non sul lavoro perché la riforma è ormai fatta ma per trattare su chi sarà il successore di Giorgio Napolitano e diventare gli altri interlocutori di Renzi oltre all'area bersaniana che invece ieri, con coerenza, ha votato sì al Jobs act. Un avvio di guerriglia parlamentare che si muoverà tra la piazza sindacale e il braccio di ferro con Renzi su tutti i prossimi tavoli: Colle, legge elettorale, legge di stabilità. Una navigazione a vista perché il progetto politico non c'è ancora.

C'è una via di mezzo. Un Aventino ma non ancora una opposizione politica di sinistra. Il risultato delle elezioni in Emilia Romagna non pesa solo per l'astensionismo che ha colpito il Pd ma anche per il calo di consensi per la sinistra «radicale», da Sel a

Rifondazione alla Lista Tsipras. Nonostante Renzi, nonostante il Jobs act e gli scioperi Fiom-Cgil, le forze della sinistra - variamente distribuite - hanno complessivamente perso l'11% di consensi rispetto al voto europeo e il 13,6% sulle regionali del 2010. E l'Emilia è la seconda Regione per numero di tessere Cgil, più di 822mila, è la terra di Maurizio Landini e delle imprese tra le più sindacalizzate. Segno che non basta parlare di malessere sociale per trovare elettori e consensi.

Servirebbe quello che è accaduto alla Lega. Un leader riconosciuto che la sinistra finora non ha. E un programma declinato in tutte le sue conseguenze. Matteo Salvini è contro la riforma Fornero, contro la «macelleria sociale» del Jobs act - anche se il primo a tentare la riforma dell'articolo 18 fu Maroni da ministro del Welfare nel 2002 - ma è anche contro l'Europa e l'euro da cui queste riforme derivano. E una strada politica lineare, difficilmente realizzabile, ma senza contraddizioni.

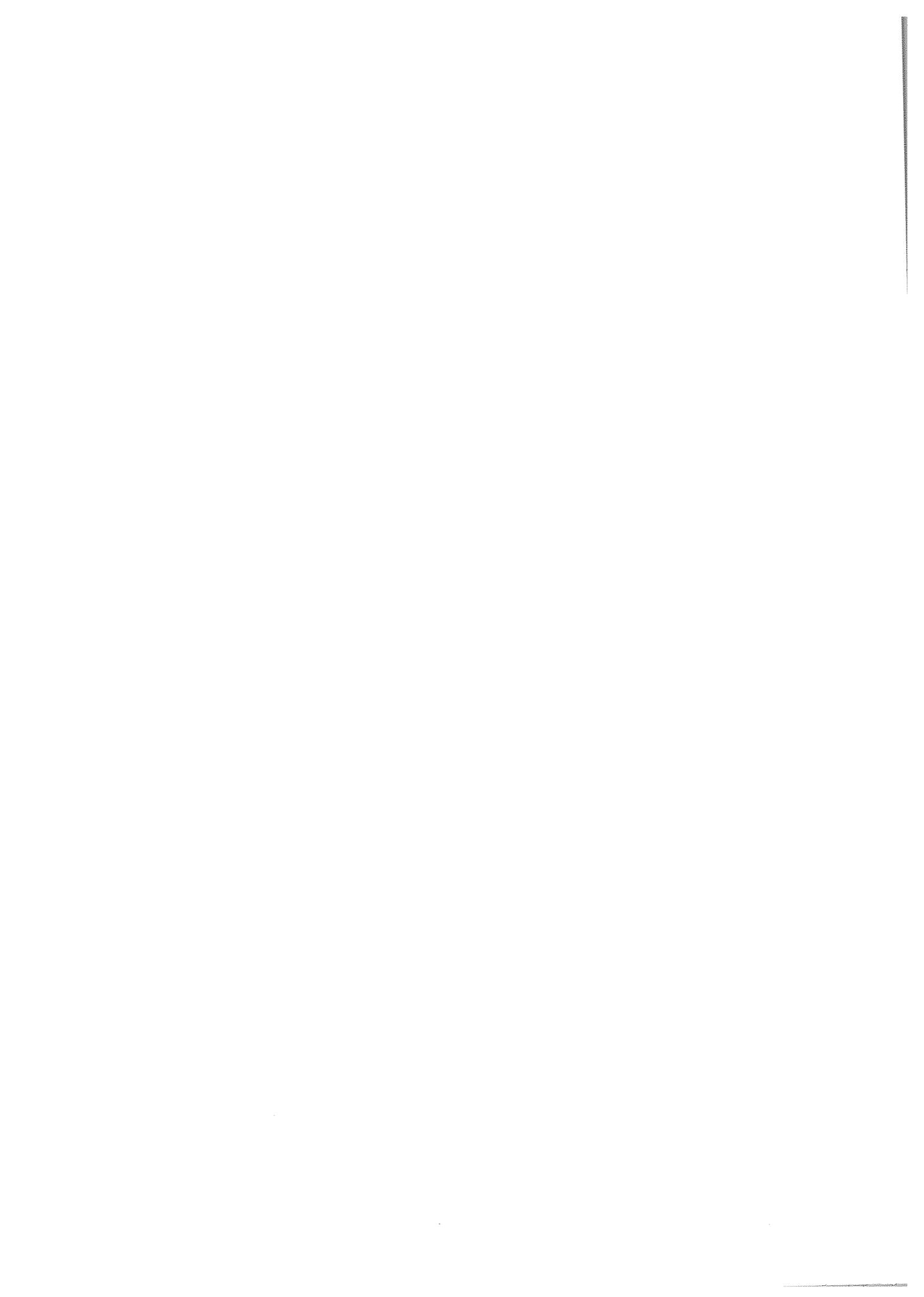
Alla minoranza Pd di ieri tutti questi passaggi mancano. Dopo aver combattuto per portare il Pd nei socialisti europei ora sono pronti a voltare le spalle all'Europa? Il Jobs act arriva da lì, da Bruxelles e da Francoforte ma il gruppo del non-voto preferisce scaricare su Renzi e sull'altra minoranza la responsabilità della riforma che è invece uno dei tasselli per stare in Europa. Non in quella vagheggiata dall'area dei 30 che cancella il fiscal compact ma quella di oggi. Quella con cui l'Italia fa i conti. A meno che i dissidenti - da Cuperlo a Boccia - non firmino anche un altro documento: l'uscita cooperativa dall'euro di Fassina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di Lina Palmerini www.ilsole24ore.com





M5S, dopo le Regionali esplode la tensione I ribelli sfidano Grillo

Rizzetto in tv contro il veto del leader. Il blog lo scomunica

MILANO Bufera catodica per i Cinque Stelle. A due giorni dai risultati discussi delle Regionali, scoppia un nuovo caso, che si lega a doppio filo con il voto di domenica e al mal di pancia che affliggono i parlamentari romani, da sempre divisi tra un'ala di fedelissimi e di pentastellati critici.

Il deputato Walter Rizzetto sfida i dogmi sul divieto di partecipazione ai talk show e va in onda su La7 a «Omnibus» per chiedere ai leader di fare «autocritica». La miccia è innescata. Beppe Grillo reagisce a stretto giro sul blog: «Rizzetto non rappresenta la posizione del M5S, né qualcuno gli ha dato questa responsabilità. Libero di dire la sua opinione e di partecipare ai talk, ma non a nome del M5S». Il deputato, a sua volta, controreplica («Non chiedo il permesso ai tuoi cortigiani», «Dai feedback ricevuti mi pare evidente che il problema ora sia più tuo che mio...»).

Nasce una minicontestazione via social network. Per la prima volta in modo così massiccio, un gruppo di una dozzina di parlamentari si schiera apertamente contro il leader, difendendo la scelta del deputato. Su Twitter impazza l'hashtag #slamotuttiRizzetto. Gli animi si surriscaldano e lo stesso Rizzetto cerca di sedare la polemica. «La solidarietà che ho ricevuto mi sembra quasi eccessiva — spiega al Corriere —: in politica sono cose che capitano».

Qualcuno sul web, sulla spinta del precedente di Marino Mastrangeli cacciato per le comparsate in tv, invoca anche l'espulsione. «Se sarò cacciato? Non penso. Com'è il detto? Male non fare, paura non avere»,

dice il deputato. Alla domanda se gli ultimi avvenimenti possano aver accresciuto la spaccatura in seno al Movimento, Rizzetto risponde con un «non me lo auguro», ma ormai il dado è tratto. Un altro deputato, Tancredi Turco, invoca un referendum web tra la base sull'ipotesi di tornare in tv, il capogruppo al Senato Alberto Airola bolla l'idea come «improbabile», ma non chiude al dialogo: «Potrebbe trovarsi un'ipotesi intermedia, potrebbe esserci un compromesso».

Nessuna espulsione immediata per i contestatori, dunque — questa la sensazione che circola a Roma — ma attesa per vedere l'evolversi degli avvenimenti. Ma ai fedelissimi l'uscita di Rizzetto non è piaciuta. «Quale valore ha portato al Movimento? — domanda Barbara Lezzi —. Se vai, comunque, devi organizzarti, non vai alla rinfusa». La senatrice pugliese contesta anche l'idea lanciata da Federico Pizzarotti sul Corriere di organizzare un incontro per fare autocritica: «Lui ha sempre una parola di troppo. Era qui a Roma un mese fa, perché non è andato da Grillo? Perché non viene da noi a esporre le sue idee?». La sensazione è che i Cinque Stelle vivano una fase difficile. «C'è grandissima confusione — commenta Paolo Becchi —. Si tratta di un periodo iniziato dopo il voto sulle Europee e che per ora ha causato solo una perdita complessiva di lucidità». Sul caso Rizzetto l'intellettuale è lapidario: «Se scrivi sul blog che non si va ai talk show e poi ci va un parlamentare vuol dire che allora qualcosa non funziona».

Emanuele Buzzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il post



IL BLOG DEL DEPUTATO CINQUE STELLE WALTER RIZZETTO

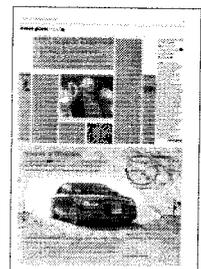
● Ieri, sul blog di Grillo, è stato pubblicato un post di scomunica per Rizzetto dal titolo «Il M5S non ritorna nei talk show»: la partecipazione del deputato a Omnibus, si legge, è stata a titolo «del tutto personale, Rizzetto non rappresenta la posizione del M5S, né qualcuno gli ha dato questa responsabilità».

Chi è



● Walter Rizzetto, friulano, 39 anni, deputato del Movimento Cinque Stelle, è vicepresidente della XI Commissione permanente sul lavoro pubblico e privato

● Ieri ha partecipato al programma di La7 Omnibus, invitando il M5S ad analizzare il voto delle Regionali e a fare autocritica



Berlusconi: Salvini mio vice, resto io leader

Il capo di Forza Italia sul leghista: lui può essere il goleador del centrodestra. Ma Alfano lo gela: non ci starò mai
Ancora caos tra gli azzurri: l'ala nordista contraria a "consegnarsi" al Carroccio. Oggi resa dei conti con la corrente di Fitto

"Gli oppositori insistono? L'ex Cavaliere sulla
Riuniremo gli organismi. sconfitta: "Metà colpa
Dei giovani esaminati delle nostre liti, il 12%
mi piace solo la Sardone" del patto con Renzi"

CARMELO LOPAPA

ROMA. È una mezza investitura. Sì, Matteo Salvini potrebbe essere il candidato premier alla prossima tornata, anzi il «goleador, perché si muove bene in campagna elettorale, ci sa fare», ma poi per sé Silvio Berlusconi ritaglia il ruolo di «registra». Anzi no, se possibile si schiererà lui, «alle prossime elezioni sarò candidabile e spiegherò agli italiani la mia innocenza». Vuole tornare ad abbracciare Angelino Alfano («Perché l'hai fatto?») ma poi sogna di tenere tutti insieme in un listone, Lega inclusa. Tenere il punto con Renzi, per poi giurare fedeltà al patto del Nazareno, Italicum con premio di lista incluso. Dice un po' tutto e il suo contrario, il leader di Forza Italia, in un interminabile *one man show* cominciato con l'ufficio di presidenza e concluso con l'annuale presentazione del libro di Vespa al Tempio di Adriano. Ma appare come un pugile ancora stordito, nel *day after* del ko alle regionali.

Annunci e aperture — quella alla leadership leghista soprattutto — sufficienti comunque a destabilizzare ancor più Forza Italia. Raffaele Fitto, con i suoi Capezzone, Romano e altri, aveva chiesto invano in mattinata il rinvio della riunione di presidenza, causa assenza dell'eurodeputato impegnato a Strasburgo. Berlusconi non vuole cedere. È tentato dallo strappo finale. Fitto fa sapere che è pronto ad alzare ancora più il tiro nel giro di poche ore. Allora i fedelissimi convincono

il leader a cedere, a non aprire autostrade agli oppositori interni. La riunione post voto si tiene, ma Berlusconi si limita alla relazione, rimandando a oggi pomeriggio il confronto aperto. E sarà di nuovo battaglia.

Perché l'endorsement al Matteo del Nord fa tremare decine di parlamentari forzisti. «Prima ci ha svenduto a Renzi e ora alla Lega» è il tam tam in Transatlantico, pur nel giorno in cui l'ordine di scuderia è stato di abbandonare l'aula durante il voto sul Jobs act per marcare la distanza dal governo. In comitato di presidenza Berlusconi fa ricadere buona parte della responsabilità della sconfitta proprio sui dissidenti. «Perché ci si può pure dare degli stronzi, ma non attraverso agenzie di stampa» sbotta alludendo a Fitto e ai suoi. «I panni sporchi vanno lavati in famiglia». E il patto del Nazareno non si tocca: «Volete davvero che restiamo fuori dal tavolo del Quirinale? Per ritrovarci con un presidente ostile?», chiede alla platea silente del parlamentino forzista. Quindi mostra un foglietto con sondaggi Euromedia: «Le divisioni interne hanno pesato nelle due regioni per il 50 per cento, mentre solo il 12 per cento ci contesta una linea morbida e il patto». Come dire, Fitto e i suoi sono avvisati. Anche perché, dirà in pubblico più tardi, «io sono un martire e un eroe e agli eroi non si fanno basse critiche di bottega». Martire o eroe, il big pugliese si prepara invece oggi a criticarlo, eccome. E se - chie-

dono a Berlusconi - insisteranno nella linea dura? «Allora riuniremo gli organi di partito e decideremo» avverte il leader. Ma il suo discorso, raccontano, per la prima volta raccoglie pochi applausi a Palazzo Grazioli.

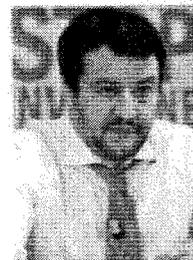
L'ex premier lo dice a porte chiuse, poi lo ripete al fianco di Vespa. Serve il listone unico e «alla fine la Lega sarà costretta a venire con noi per vincere» e se lo farà, allora «Salvini potrà pure fare il goleador, ha dimostrato di essere bravissimo in tv e in campagna elettorale, di saper segnare». Un'investitura? Lui sorride, nicchia, resta ambiguo, ribatte che non ha alcuna intenzione di farsi da parte. Al goleador serve una squadra e «io mi vedo regista». Insomma, Salvini avrebbe il "quid" ma non basta. Il leader leghista per il momento vola basso, «calma e sangue freddo». Alfano, ex pupillo, spara a pallettoni: «Mai insieme con Salvini e ricordo che alla presentazione di due libri precedenti di Vespa Berlusconi aveva incoronato me, gli consiglieri di incrociare le dita». Proprio al ministro degli Interni il capo forzista aveva lanciato messaggi di pace: «Dobbiamo buttarci i tradimenti alle spalle, lo perderei». Anche qui, Angelino si defila, «non sono un figliol prodigo, non ho bisogno di perdono». I parlamentari forzisti restano allo sbando. Sebbene il leader abbia tentato di rassicurarli, «dei giovani esaminati sabato non mi è piaciuto nessuno, solo questa Silvia Sardone, è brava, è mamma e funziona in tv».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Paolo Romani, Osvaldo Napoli e Renato Brunetta dopo il vertice con Silvio Berlusconi



ALLEATE RIVALI
 Matteo Salvini (in alto) è leader della Lega da un anno: in Emilia ha sorpassato Forza Italia. Raffaele Fitto (al centro) guida la minoranza interna di Forza Italia. Angelino Alfano (sopra) è uscito dal Pdl e ha fondato l'Ncd un anno fa

**La crisi del centrodestra
Berlusconi benedice Salvini leader
«E non rompo il patto del Nazareno»**

Sonia Oranges

Matteo Salvini candidato a Palazzo Chigi per il centrodestra? «Se ne può discutere». Il leader azzurro Silvio Berlusconi apre a 360 gradi.

A pag. 9

Berlusconi conferma il patto del Nazareno e benedice Salvini: goleador. L'ira di Fitto

►L'ex Cavaliere apre a un centrodestra a guida leghista: «Matteo candidato premier? Perché no. Io il regista». E striglia i dissidenti ►«Basta liti, bisogna rifare la coalizione anche con Alfano» Si al premio di lista: accordo necessario per la mia agibilità

IL CASO

ROMA Matteo Salvini candidato a Palazzo Chigi per il centrodestra? «Se ne può discutere». Il leader azzurro Silvio Berlusconi apre a 360 gradi. Alla Lega, a Ncd, ma prima ancora alle richieste del Pd sull'Italicum. Complici le domande di Bruno Vespa, alla presentazione dell'ultimo libro del giornalista, l'ex Cavaliere ha confermato che il Patto del Nazareno è vivo e vegeto, e che «è così importante il senso dello Stato e la responsabilità verso il Paese che finiremmo per accettare» anche un Italicum con premio alla lista, lasciando però che ognuno «scelga a chi dare il premio di governabilità in caso di vittoria, se alla lista o alla coalizione». D'altra parte, ha ragionato Berlusconi, il premio di lista «va benissimo per la sinistra di Renzi» che sarebbe pronta a far entrare nelle sua lista candidati di Sel, e alla fine «anche la Lega sarebbe obbligata a non farci perdere anticipatamente», partecipando a una lista unica. Lo stesso Berlusconi sembra essersi scoperto fan del «goleador» Salvini: «Penso che gli piacerebbe fare il vicepresidente del Milan. E' bravissimo, ha un modo di parlare alla gente molto diretto. Però ha bisogno di avere dietro un centrocampo che funzioni. Io non ho ambizioni politiche, ma voglio riportare la libertà nel mio Paese, quindi mi va bene anche fare il regista dietro Salvini». Di mezzo, però, c'è l'idiosincrasia reciproca tra Carroccio e Ncd: «Le persone intelligenti sanno cambiare idea. E' un

dovere per ciascuno buttarsi i tradimenti alle spalle e pensare positivamente al Paese e ai cittadini», ha commentato, riferendosi alle manovre di riavvicinamento con il leader di Ncd Angelino Alfano. Al quale, assicura l'ex Cav, non negherà il perdono per la rottura del passato.

L'OBIETTIVO

L'obiettivo di Berlusconi è quello di tornare competitivo, e la sua priorità è riunire il centrodestra, anche utilizzando il pungolo del premio di lista dell'Italicum. Mantenendo così fede al patto del Nazareno e aprendo la strada all'elezione di un Capo dello Stato non ostile: «Mi sembra naturale. Non penso si possa eleggere una personalità che sia in partenza contraria ad una delle parti in causa, né a FI, né a Grillo, né alla sinistra», ha spiegato, candidandosi al Colle tra il serio e il faceto. E ha aggiunto: «Io dovendo andare alla sfida elettorale spero di mettermi in campo come competitor. Spero di essere candidabile, ma anche innocente. Tutti potranno vedere cosa mi è stato fatto per non farmi candidare».

Ma è parlando dei dissidi interni al partito che il suo tono è diventato più duro: «Nel mio partito, chi mi vuole bene mi considera un eroe, e agli eroi non possono essere fatte basse critiche di potere. Io credo che una cosa vada fatta da noi: non si può andare avanti con la critica per via delle agenzie, tv e giornali», ha detto, non ultimi i commenti al fulmicotone di Raffaele Fitto, pubblicati sul blog dell'europarlamentare

all'indomani della débacle alle regionali. E sempre a Fitto era evidentemente rivolto il «no» alle primarie: «Non credo sia un sistema che porti a buoni risultati».

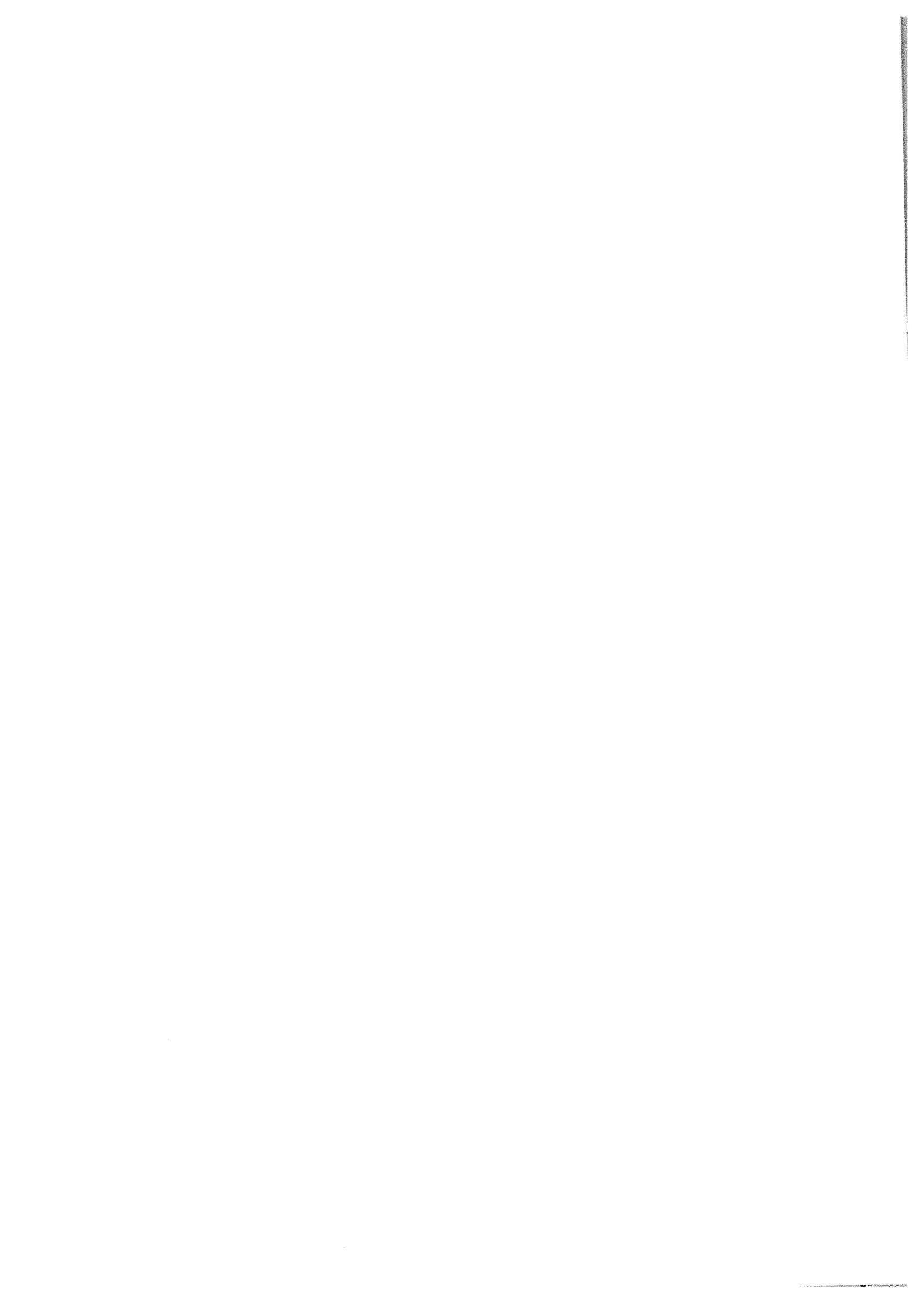
LE TENSIONI

Il fuoco tra i due, insomma, continua a covare sotto la cenere. Ieri avrebbe dovuto svolgersi la prima riunione del Comitato di presidenza, dopo il voto in Calabria ed Emilia, convocata in tutta fretta. Troppa per gli europarlamentari per rientrare da Strasburgo, dove si svolgeva la visita del Papa. Così proprio Fitto ha chiesto di spostare la riunione «in una data e in un orario che consentano a tutti di partecipare». Prove tecniche di un braccio di ferro che rischia di ripetersi oggi pomeriggio. Berlusconi, infatti, ieri ha acconsentito a svolgere soltanto la sua relazione, aggiornando a oggi il prosieguo della riunione. Durante la quale, Fitto ripeterà la sua analisi della sconfitta, tornando a chiedere l'azzerramento degli incarichi all'interno del partito.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il focus

La Lega al Sud
tra ex missini
e autonomisti

Gigi Di Fiore

Niente ampolle con l'acqua del Po, niente Alberto da Giussano o convocazioni a raccolta per il raduno di Pontida. Da Roma in giù, l'annunciata espansione della Lega nord dovrà fare a meno di tutto l'armamentario ideologico-folkloristico del partito creato da Umberto Bossi. Un disegno espansionistico, rafforzato dai 58041 voti raccolti alle Europee nelle circoscrizioni del Sud. Un risultato senza precedenti. E in Campania il partito di Salvini pesca tra ex missini e autonomisti.

> A pag. 7

Ora la Lega punta al Sud e chiama gli ex Mpa assoldato anche il recordman di voti Pisacane

Vestuto, il veterano

Con la sua Lega Ausonia è stato sempre amico di Bossi e candidato in tutte le elezioni ma ora prende le distanze dell'operazione del segretario

I consensi

L'ex sindaco di Agerola alle Europee ha sostenuto già Attagui «Ma è stato per amicizia»

Gli ex An

Moffa incaricato con Volpi di pianificare lo «sbarco» leghista sotto Roma

L'obiettivo: presentare la lista alle regionali della Campania con dentro alcuni ex deputati

Gigi Di Fiore

Niente ampolle con l'acqua del Po, niente Alberto da Giussano o convocazioni a raccolta per il raduno di Pontida. Da Roma in giù, l'annunciata espansione della Lega nord dovrà fare a meno di tutto l'armamentario ideologico-folkloristico del partito creato da Umberto Bossi. Un disegno espansionistico, rafforzato dai 58041 voti raccolti alle Europee nelle circoscrizioni del Sud. Un risultato senza precedenti.

«A maggio, concluderemo un accordo elettorale con la Lega, in vista delle Europee - spiega Gianfranco Vestuto, fondatore nel 1995 della Lega sud-Ausonia - Nasceva da una stessa visione sui danni dell'euro e sul Parlamento europeo. Ma quando il discorso si sposta sul territorio, le cose cambiano. E così abbiamo preso le distanze da qualsiasi disegno della Lega nord al sud».

Vestuto, 54 anni, inizi politici giovanili nel Msi, fu il primo esponente nella istituzioni (il consiglio circoscrizionale di Fuorigrotta) della Lega nord nel Mezzogiorno. La sua Lega sud-Ausonia, che conta tra i simpatizzanti anche la principessa Kathrin von Hohenstaufen erede di Federico II di Svevia, ha nel simbolo anche lo stemma della Due Sicilie e della Trinacria. Alle Europee si è candidato nella lista della Lega nord, con altri 2 iscritti alla Lega sud. Ora prende le distanze, anche se dalla sede del Carroccio continuano a fargli la corte.

C'è bisogno di puntelli, di appoggi sul territorio. Come Garibaldi spedì i siciliani Giovanni Corrao e Rosolino Pilo a preparare il terreno alla spedizione dei Mille, così Matteo Salvini cerca appoggi locali per espandere il partito al centro-sud. Se ne occupa il senatore bresciano Raffaele Volpi, nominato coordinatore della Lega nord per il centro-sud e le isole. Ad agosto, Volpi ha scritto una lettera ad alcune associazioni e alla Lega sud, per invitarli dopo «l'agone elettorale che ci ha visto insieme

alle Europee», di contribuire alla nascita della cosiddetta Lega dei popoli. Apertura a singoli e movimenti, struttura flessibile «nel rispetto di diversità ed identità».

La Lega sud si è sfilata, pronta a preparare una propria lista alle prossime Regionali campane. Un obiettivo possibile senza raccolta di firme. Per un motivo: il 21 gennaio 2010, la Lega sud Ausonia costituì un gruppo autonomo parlamentare che accolse i transfughi del Movimento per le autonomie di Raffaele Lombardo. Si chiamava Noisud-Lega sud Ausonia, c'erano 5 parlamentari dei gruppi misti. Proprio agli orfani dell'Mpa, vissuto lo spazio di



un mattino e crollato con le vicende giudiziarie dell'ex presidente della Regione siciliana, strizza l'occhio la Lega nord.

Non è un caso che, nella precedente legislatura, un ex Mpa abbia aderito al Carroccio. È Attilio Attagùile, originario della provincia di Catania. C'è lui dietro il boom di consensi leghisti nell'area catanese alle ultime Europee. Ma la Lega guarda anche ai delusi di Forza Italia, soprattutto in Campania. Per il momento, chi si è schierato apertamente a favore del Carroccio alle ultime Europee è stato l'ex sindaco di Agerola ed ex deputato del Pdl Michele Pisacane. Che ha spiegato di aver «voluto aiutare un amico, come Attagùile, che era in lista».

Di fatto, Agerola ha fatto en plein di voti leghisti dietro Pd e Forza Italia. E anche altri comuni tra i Monti Lattari e l'area vesuviana, come Castellammare e Torre Annunziata, hanno premiato la Lega nord. Matteo Salvini gongola ed è convinto di poter allargarsi. Un ex consigliere provinciale napoletano del Nuovo Psi, Angelo Delle Cave, annuncia l'impegno leghista a favore della Terra dei fuochi. E dentro c'è anche il consigliere regionale sardo Marcello Orrù.

Ad affiancare il senatore Volpi nei viaggi al sud, c'è da un mese anche Silvano Moffa, ex sottosegretario di An e presidente di Azione popolare. Che spiega: «Il progetto raccoglie adesioni di movimenti e associazioni e diventerà un soggetto politico. In Campania, con il senatore Volpi abbiamo incontrato tanti professionisti e gruppi interessati».

Ex politici di seconda fila del centro-destra, ma soprattutto ex Mpa sono le carte su cui punta il senatore Volpi per conto di Salvini. Dando patente ideologico-istituzionale all'operazione politica. Spiegando: «L'idea delle macroregioni era proprio nelle teorie del professore Miglio all'inizio della Lega. Al Sud, le aspettative del cambiamento riposte nel centro-destra sono andate deluse. Cercheremo consensi tra gli scontenti di Fi e Ncd. Pensiamo di presentarci alle Regionali in Campania e Puglia».

Salvini ci mette la faccia e non disdegna manifestazioni ufficiali, dove è spesso accolto da fischi e proteste. Come a Salerno il 16 novembre, o a piazza Carlo III a Napoli l'11. Ma non basta l'attivismo del segretario nazionale. Occorrono adesioni. La Lega nord guarda a Fratelli d'Italia, ma anche al Movimento sociale sardo, al Movimento Territorio e Libertà di Lamezia Terme. E poi piccoli gruppi politici: l'associazione nuova area del deputato laziale Gianfranco Conte, i leghisti siciliani di Antonio Mazzeo, la Lega Tuscia viterbese di Umberto Fusco. Non sono grandi numeri, ma la scommessa è raccattare i voti del centro-destra. Salvini è ottimista e dice, quasi come sfida: «Gran parte dei miei sostenitori in Rete è di Napoli». Un bluff?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

rumors a palazzo »

L'ombra di Prodi dietro l'asse Fitto-D'Alema

La sintonia tra il dissidente azzurro e il big democratico potrebbe pesare sulla corsa al Colle

Laura Cesaretti

Roma Nessuno lo dice, ma con il voto di ieri sul Jobs Act si è voluto anche mandare a Matteo Renzi un messaggio sulle vere partite politiche, strettamente connesse, dei prossimi mesi: l'Italicum e il Quirinale.

Quella pattuglia di deputati della minoranza Pd che ha voluto segnare il proprio dissenso dal premier, sia pur pasticcioni e divisi (un po' contro, un po' astenuti, un po' fuori dall'aula), sono l'avanguardia di un pezzo più ampio del corpace democra che si prepara a combattere per impedire a Renzi di varare la legge elettorale maggioritaria prima delle dimissioni di Giorgio Napolitano. Il loro timore (che è lo stesso della fronda interna a Forza Italia, a cominciare dai 30 «fittiani») è che il premier, una volta ottenuto l'Italicum valido per la Camera, punti al voto a primavera e che Napolitano - che molti suoi interlocutori descrivono preoccupato per quello che potrebbe succedere in un Parlamento così ingovernabile sulla

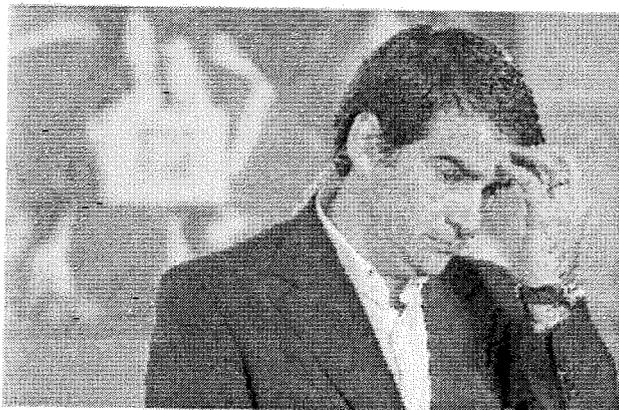
sua successione - glielo conceda. Dando alle prossime Camere e ad un Pd assai più compattamente renziano l'ordine di scegliere il prossimo capo dello Stato. Dunque, la priorità per loro è rallentare la legge elettorale e far saltare il patto del Nazareno, per arrivare al voto per il Colle con Renzi privo dell'arma elettorale. E tentare di far eleggere un presidente in grado di «commissariare» il premier e di garantire agibilità politica all'*ancien regime* Pd.

Paradossalmente, uno dei nomi più gettonati per questa operazione è quello di Romano Prodi. È a lui che pensano D'Alema e Bersani. «Serve un presidente forte, autorevole, autonomo e con uno standing internazionale, in grado di aiutare Renzi», ragiona Miguel Gotor. Prodi, guarda caso, è rispuntato dalle nebbie proprio il giorno delle elezioni in Emilia, per mandare il suo avvertimento a Renzi e schierarsi con il Pd che «soffre» per l'astensione. I maligni dicono che l'anziano ex premier abbia più di una ragione di ostilità per Renzi: ulti-

ma, il governo non si sarebbe impegnato per fargli avere l'agognato incarico di inviato Onu in Libia. E Renzi, dal canto suo, quando ricorda di aver «fatto saltare un progetto neocentrista e tecnocratico» prendendosi il governo, quando avverte i suoi che «gli autori di quel progetto sono ancora lì e aspettano un mio passo falso per mettermi sotto tutela», ha in mente un identikit che ricorda molto Prodi.

Dicerto, il Professore bolognese lavora alla partita, e manda messaggi. Persino a Berlusconi: racconta su *Panorama* il ben informato «Keyser Söze» che il senatore Pd Mucchetti, vicino a Bazzoli e Prodi, ripete ai frondisti di Fi che fanno capo a Fitto che bisogna convincere il Cavaliere di un fatto: «la pacificazione in Italia possono sancirla solo i condottieri dei due eserciti che si sono combattuti». In pratica, un Nazareno 2 da stipulare (contro Renzi) proprio con il fondatore dell'Ulivo.

Sullo sfondo la grazia per Berlusconi, e il Quirinale per Prodi.



A TUTTO CAMPO

L'azzurro Raffaele Fitto è stato eletto al Parlamento europeo alle ultime elezioni ieri era a Strasburgo per la visita di Papa Francesco





Matteo: «Sono pronto» Ma Tosi: ci sono anch'io

Il segretario invoca le elezioni e vuole offrire a Flavio un ruolo di peso nel partito per evitare il derby alle primarie. Però il sindaco insiste: voglio candidarmi

LE TRATTATIVE Giorgetti ha tenuto i rapporti tra via Bellerio, i forzisti e il primo cittadino scaligero. Venerdì ci sarà un federale per decidere il da farsi

■ ■ ■ MATTEO PANDINI

■ ■ ■ Quando rimbalzano le parole di Silvio Berlusconi («Salvini mi piace, è un goleador, e se vuol guidare il centrodestra se ne può discutere ma fino ad ora non ho trovato un leader») il segretario leghista sta pensando a tutt'altro, e precisamente al discorso di Papa Francesco che ieri è andato a Strasburgo facendo un intervento «molto bello, peccato che in Italia abbiamo titolato solo sull'accoglienza dei migranti» nota il capo padano guardando i siti dei quotidiani. E infatti tutta la pattuglia lumbard al Parlamento europeo loda il Santo Padre attaccando l'Ue «che non lo ascolta e fa il contrario».

Fatto sta che il Cavaliere apre a un'incoronazione di Salvini (che s'è guadagnato la sua prima copertina su *Chi*), offrendogli con un sorriso la vicepresidenza del Milan e sfidandolo a prendere il timone della coalizione. A questo punto l'interessato (che s'è sempre detto «pronto») insisterà per chiedere le primarie invocate anche dal suo collega di partito Flavio Tosi. Così l'europarlamentare ha avuto una risposta alla domanda che faceva ad alta voce - conversando con i fedelissimi - già lunedì, all'indomani dello storico successo in Emilia Romagna con la Lega al 19% e Forza Italia più che doppia-

ta: «Cosa farà Berlusconi?». D'altronde i due non si erano ancora sentiti, e Salvini aveva dato colpa al derby di domenica finito 1-1: «Berlusconi sarà di cattivo umore come me, ci sentiremo più avanti». Negli stessi istanti Giancarlo Giorgetti, esperto tessitore, si stava facendo avanti in gran segreto per sondare gli umori azzurri (e quelli di Tosi). «Sono pronto a discutere ma Berlusconi deve dimenticare il patto del Nazareno e soprattutto Ncd» osserva Salvini. «Non vuole Alfano? Salvini è intelligente e le persone intelligenti sanno cambiare idea» dice l'ex premier alla presentazione del libro di Bruno Vespa. Insomma, ci sarà da lavorare per rimettere in piedi l'alleanza. Però c'è da dire che l'uomo di Arcore è stato coerente. Alla vigilia del voto regionale, quando il capo leghista si era fatto vivo per augurargli pronta guarigione dall'uveite, Berlusconi gli aveva confidato che un successo elettorale della Lega non l'avrebbe preoccupato ma reso felice. Il leader padano aveva incassato le belle parole, immaginando che fossero semplice cortesia. E invece, ecco l'uscita che ieri pomeriggio ha squassato il centrodestra. «Lascio che parlino gli altri, ascolto e continuo a lavorare sui problemi dell'Emilia» si trincerò Salvini. Da Verona, salta su Tosi:

«Il centrodestra deve cogliere l'occasione di ridefinire la leadership. Servono le primarie». Prima di tutto, però, Tosi riconosce che «il successo della Lega in Emilia Romagna è merito di Salvini, mentre Forza Italia ha pagato il patto del Nazareno e quindi ha perso consensi». In via Bellerio, i fedelissimi di Salvini raccontano che Tosi non sarà il candidato premier né potrà schierare una lista personale alle regionali venete della prossima primavera, ma resta «importante» per la Lega tanto che il partito punta a coinvolgerlo sempre di più. Per questo, dopo i primi contatti delle ultime ore col tessitore Giorgetti, c'è l'intenzione di offrire al sindaco di Verona un ruolo di peso per affiancare il leader nella scalata al centrodestra. La natura dell'incarico sarà discussa direttamente col primo cittadino scaligero, ma in via Bellerio (dove venerdì è programmato un federale) confermano che l'europarlamentare e i suoi fedelissimi vogliono fare di tutto per evitare dissapori.

Tosi però taglia corto: «Sono coerente. Insieme a Giorgia Meloni sono stato il primo a invocare le primarie e a mettere in discussione la leadership di Berlusconi e di Bossi. Avevo anche chiesto una Lega con un respiro nazionale. Ora



sono tutti d'accordo. Credo che se ci saranno le primarie io sarò della partita, perché è quello che ho detto e che voglio fare». E ricorda, ancora una volta, che ai tempi della Lega maroniana s'era deciso di dare a Bobo la Regione Lombardia, a Salvini il partito e a Flavio la ribalta nazionale. Ora la corsa a Palazzo Chigi è affollatissima. «Non farei votare solo gli iscritti al centro-destra» ragiona Tosi, determinatissimo a ritagliarsi un ruolo nazionale. «Decidiamo se fare le primarie in tutte le Regioni contemporaneamente oppure no, e soprattutto se prevedere un ballottaggio tra i più votati». Tutti dettagli su cui Salvini preferisce sorvolare. Ha l'agenda fittissima e nel fine settimana sarà a Lione, ospite d'onore al congresso del Front National di Marine Le Pen. La quale punta a conquistare la Francia con un programma imperniato sull'asse con Putin, sulle critiche all'euro e alla burocrazia di Bruxelles e alla dura opposizione a immigrazione e adozioni gay. Ricorda qualcosa?